

«In Iraq non stiamo vincendo» Gates ammette il disastro Usa

Il successore di Rumsfeld disponibile a nuove soluzioni
Apertura su Iran e Siria, l'uso della forza solo ultima opzione

di Roberto Rezzo / New York

«**NOSSIGNORE**», ha risposto Robert Gates quando al Senato gli è stato chiesto se l'America stesse vincendo la guerra in Iraq. L'uomo che Bush ha scelto per rimpiazzare Rumsfeld al Pentagono si è presentato dignitoso e con il cappello in mano all'audizione per

la ratifica della sua nomina a segretario alla Difesa, anche se dopo l'eco che le sue affermazioni hanno avuto sui tg, si è affrettato a correggere il tiro: «Non stiamo vincendo ma non stiamo perdendo. Il presidente mi ha chiesto di affrontare la situazione con uno sguardo nuovo ed è quello che intendo fare. Lavorando in costante contatto con la Casa Bianca e con il Parlamento». Non ha fornito indicazioni su una strategia d'uscita che probabilmente non ha, ma ha immediatamente segnalato che non ci sono neanche preclusioni. Chi ha una soluzione in mano si faccia avanti. «Sarà nel corso del prossimo anno o due che si deciderà se gli americani e gli iracheni - e il nuovo presidente degli Stati Uni-

ti - si troveranno di fronte a un lento ma costante miglioramento della situazione o al rischio di una vera e propria esplosione del conflitto in tutta la regione». Gates ha ammesso che «c'era chiaramente un numero insufficiente di truppe in Iraq nella fase immediatamente successiva all'occupazione». Ora prefigura una presenza drasticamente ridotta del contingente Usa, ma una presenza che sarà ancora necessaria per molto tempo. «Sospetto che all'interno dell'amministrazione qualcuno oggi non prenderebbe le stesse decisioni», ha detto riferendosi al numero di truppe necessarie per stabilizzare il Paese dopo il rovesciamento del regime di Saddam. La sua preoccupazione principale resta che le forze americane lascino l'Iraq in mezzo al caos, costringendo i Paesi a maggioranza sunnita, come Turchia e Arabia Saudita, a intervenire. «I turchi non se ne stanno a guardare in disparte mentre l'Iraq si spacca in pezzi», Robert Byrd, senatore democratico della Virginia,

ha domandato a Gates cosa pensasse di un eventuale attacco militare contro la Siria o l'Iran, due nazioni che l'amministrazione Bush ha sempre indicato come ostili agli interessi americani in Iraq. Il segretario alla Difesa in pectore - «stanti le circostanze attuali» - ha dichiarato di non essere favorevole a un intervento né in Iran né in Siria. Incalzato sulle possibili ripercussioni, ha convenuto che un allargamento del conflitto contribuirebbe a destabilizzare la situazione e far aumentare la violenza in Iraq. Sull'imbarazzante questione della mancata cattura di Osama bin Laden, che secondo le più accreditate fonti d'intelligence si nasconderebbe ancora lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan, Gates non ha lasciato spazio a promesse o facili illusioni: «Credo che l'importante sia tenere bin Laden in fuga. Ottenere informazioni sui suoi spostamenti resta molto difficile. Se riusciamo a prenderlo sarà perché qualcuno dei suoi gli girerà le

spalle facendoci una soffiata, come è accaduto con Saddam». Subito prima dell'audizione Bush ha ricevuto Gates alla Casa Bianca per la piccola colazione e quindi invitato con toni baldanzosi il Senato a procedere con speditezza alla ratifica della sua nomina, quasi che la decisione di tenersi Rumsfeld per sei anni gli fosse stata imposta dai parlamentari. Il repubblicano John Warner, presidente uscente della commissione, si è detto fiducioso che il Senato approverà la nomina di Gates con la votazione di oggi, giorno in cui viene presentato il documento redatto dall'Iraq Study Group, la speciale commissione paritetica incaricata di riesaminare tutta la strategia americana in Iraq. Gates è stato membro della commissione prima che Bush annunciasse la sua scelta per il dipartimento alla Difesa. Una nomina accolta generalmente con favore tra i democratici. Gates non ha nessuna precedente esperienza al Pentagono, il suo curriculum è quello di un analista dei servizi che sotto Reagan è arrivato alla guida della Cia. L'audizione di ieri è stata una passeggiata rispetto a quella del 1991 per la riconferma a capo dello spionaggio. In quell'occasione fu chiamato a rispondere di falsificazione dell'intelligence per aver esagerato il pericolo rappresentato dall'Urss e del suo coinvolgimento nello scandalo Iran-Contra.

Il futuro capo del Pentagono prefigura una riduzione drastica di truppe: «Ma resteremo ancora»



Foto di Nabil Mounzer/Ansa

LIBANO

Funerali del giovane sciita tra tensioni e minacce

BEIRUT In un clima di grande tensione, decine di migliaia di seguaci dell'opposizione libanese, con in prima fila i militanti di Hezbollah, hanno partecipato ieri ai funerali di Ahmed Mahmud, il giovane militante del movimento sciita Amal ucciso domenica da rivali sunniti filogovernativi alla periferia sud di Beirut, dove nuovi scontri hanno provocato nelle ultime 24 ore una ventina di feriti. Un gigantesco ritratto di Mahmud (20 anni), la cui salma era sta-

ta esposta e vegliata per tutta la notte di ieri nel cuore di Beirut, domina ieri sera la centrale piazza Riad al-Solh, dove per il quinto giorno consecutivo oltre decine di migliaia di seguaci dell'opposizione hanno proseguito il «sit-in illimitato» per costringere alle dimissioni il premier Fuad Siniora, trincerato nel vicino Gran Serraglio, il palazzo del governo. A prevalere sono stati ancora una volta rabbia e slogan contro il «governo americano» di Siniora, appoggiato da

Occidente e paesi arabi moderati. E ad accrescere l'allarme è giunta sempre in serata la notizia, riferita dall'agenzia privata libanese Al-Markaziyah, solitamente bene informata, di una preoccupata messa in guardia del generale Michel Suleiman, comandante in capo dell'esercito, le cui truppe continuano a presidiare in forza la capitale. Secondo «fonti informate» citate da Al-Markaziyah, Suleiman avrebbe fatto presente al premier Siniora che «l'assenza di soluzioni politiche, sommata al ripetersi di incidenti di sicurezza, soprattutto quelli con sfumature settarie, riduce la capacità dell'esercito e ne indebolisce l'immunità». E questa debolezza, ha ammonito Suleiman, rischia di «rendere incapace l'esercito di mantenere il controllo della situazione».

DINASTIA BUSH

Papà si commuove per il figlio Jeb non per George

WASHINGTON Nel crepuscolo della presidenza Bush i membri della dinastia repubblicana si abbandonano a inaspettate confessioni. Mentre George Bush senior scoppia a piangere in Florida parlando della carriera politica del figlio Jeb, l'altro esponente politico della famiglia, l'attuale inquilino della Casa Bianca George Bush junior, si abbandona a sua volta a rivelazioni sui rapporti col padre ex-presidente. «Parliamo delle cose di cui possono parlare un padre ed un figlio - ha detto il presidente Usa alla Fox News - Parliamo raramente di politica: ne parlo anche troppo con gli altri». Bush padre, a sua volta, è scoppiato più volte in lacrime mentre raccontava della sconfitta del figlio Jeb: «Io sono il più emotivo della famiglia. Non mi piace perdere la compostezza ma quando si parla di qualcuno che si ama così tanto».

TEHERAN

Anche italiani alla conferenza sull'Olocausto

TEHERAN Ci saranno anche italiani alla conferenza internazionale sull'Olocausto che si svolgerà in Iran l'11 e il 12 dicembre su iniziativa del ministro degli Esteri. Nel dare la notizia, il vice ministro degli Esteri Mohammadi, ha rifiutato però di rendere noti i nomi dei partecipanti perché alcuni di loro che dovevano arrivare da Paesi europei si sono visti «il passaporto ritirato» dai loro governi. Mohammadi ha aggiunto che alla conferenza, «Discutere l'Olocausto, prospettiva internazionale», parteciperanno «67 ricercatori di 30 Paesi», tra cui Germania, Austria, Francia, Usa. Tra i partecipanti, dice il vice ministro, saranno presenti sostenitori dell'Olocausto e coloro che lo negano. L'iniziativa ha suscitato scalpore nella comunità internazionale avendo fatto seguito alle frasi di Ahmadinejad che ha definito «una leggenda» l'Olocausto, auspicando la cancellazione di Israele dalle carte geografiche.

Ahmadinejad: rivedremo i rapporti con gli europei

Sul nucleare il presidente iraniano minaccia i «due o tre Paesi che si oppongono al nostro diritto»

di Gabriel Bertinotto

NON C'È ACCORDO SULLE SANZIONI Riuniti a Parigi i rappresentanti dei 5+1 hanno tentato invano di trovare un accordo, a partire dal testo che tre di loro

(Francia, Germania, Gran Bretagna) hanno presentato a nome dell'Europa. Un testo giudicato accettabile dagli Usa, che pure preferirebbero scelte più drastiche, ma ritenuto troppo duro da Russia e Cina. Secondo un comunicato del ministero degli Esteri francese «c'è stata una discussione approfondita sul progetto di risoluzione» e sono stati fatti «progressi sostanziali sulla portata delle sanzioni» tuttavia «rimangono in sospeso diverse questioni rilevanti, sulle quali continueremo la riflessione nei prossimi giorni».

I provvedimenti in discussione sono diretti a punire Teheran per il rifiuto di sospendere le attività di arricchimento dell'uranio nei suoi siti atomici, come le era stato ordinato dall'Onu. La comunità internazionale sospetta che il vero fine della ricerca e produzione nucleare iraniana sia militare e non civile, a differenza di quanto viene ufficialmente dichiarato dalle autorità della Repubblica islamica. Prima che il vertice di Parigi (a livello di direttori generali dei ministeri degli Esteri) avesse inizio, il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad ha rivolto un severo avvertimento ai Paesi Ue, sostenendo che Teheran «rivedrà» i suoi rapporti con questi Stati se continueranno ad opporsi alle sue attività. In un comizio nella provincia di Mazandaran, Ahmadinejad si è scagliato in particolare contro quelli che ha definito «due o tre Paesi europei che da anni resistono contro il di-

ritto del popolo iraniano» a dotarsi di un programma nucleare completo del ciclo per l'arricchimento. Chiaro il riferimento ai governi europei coinvolti nel negoziato con l'Iran, e cioè Francia, Inghilterra e Germania. Questi Paesi assieme all'Italia sono tra quelli che hanno più intensi rapporti economici con la Repubblica islamica. «Vi dico esplicitamente - ha affermato Ahmadinejad - che se insisterete su questa strada, il popolo iraniano lo considererà un atto di ostilità e rivedrà le sue relazioni con voi».

A Parigi la riunione del 5+1 si è conclusa senza un accordo sulle sanzioni da imporre all'Iran

prevede sanzioni economiche contro l'Iran in alcuni settori legati alla produzione nucleare ed alla costruzione di missili balistici, oltre a misure individuali nei confronti dei cittadini iraniani coinvolti in quel tipo di attività: dal divieto di viaggiare oltre confine al congelamento dei loro beni all'estero. Mosca, seguita da Pechino, accetta solo su una parte delle misure. Come ha ripetuto ieri il ministro degli Esteri Lavrov, «noi giudichiamo indispensabile approvare le proposte che puntano a vietare la fornitura di tecnologie, materiali e servizi nel campo dell'arricchimento dell'uranio, del trattamento chimico del combustibile nucleare, della fabbricazione di reattori ad acqua pesante». Altre più «dure sanzioni», secondo Lavrov, sarebbero «controproducenti», approvarle «irresponsabile». Gli Usa viceversa ritengono che «sia già indugiato abbastanza». Lo ha detto ieri il sottosegretario di Stato Nicholas Burns, aggiungendo

che «abbiamo avuto ore e ore di discussioni, e veramente adesso bisogna che Russia e Cina innestino la terza o la quarta marcia, e si lavori più rapidamente per metterci d'accordo su di una risoluzione» da sottoporre al voto del Consiglio di sicurezza a Palazzo di Vetro. A confermare la posizione intransigente degli americani, le parole pronunciate ieri dal nuovo capo del Pentagono, Robert Gates, secondo cui l'Iran sta cercando di sviluppare un'arma nucleare e il governo locale mente quando sostiene che il proprio programma ha finalità esclusivamente civili. Gates ha espresso la propria convinzione rispondendo alle domande postegli nel corso dell'audizione in Senato per la conferma della sua recente nomina a ministro della Difesa, in sostituzione del dimissionario Rumsfeld. Gates ha anche ripetuto che comunque l'eventuale ricorso all'opzione militare contro Teheran dovrebbe essere «assolutamente un'ultima risorsa».

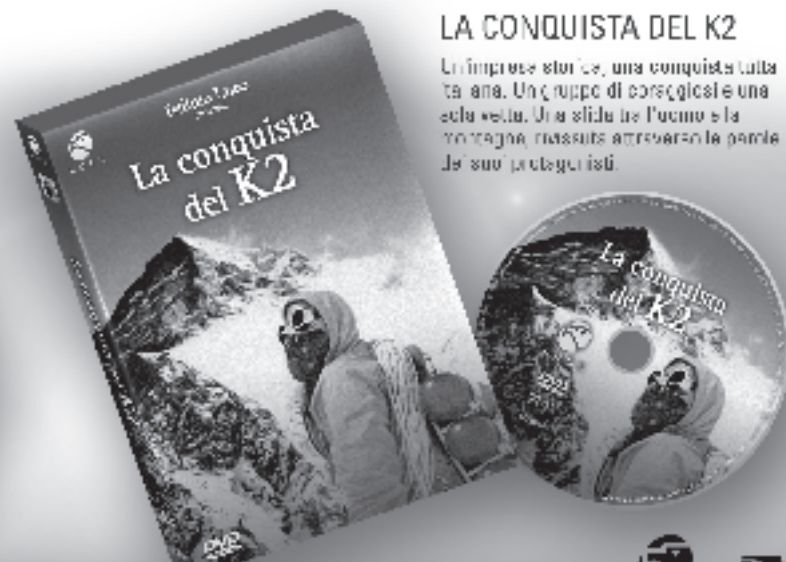
UN SECOLO DI LUCE.

I fatti, i miti e le storie che hanno acceso il Novecento in una serie di straordinari DVD firmati Istituto Luce.



TRIESTE SOTTO

Dodici lunghi anni (1943-1954) dalla ritirata nazista al ritorno in Italia. Nel mezzo una vita dura, fatta di idee, passioni, popoli, uomini. C'una sola città dall'anima incrinata: Trieste.



LA CONQUISTA DEL K2

Un'impresa eroica, una conquista tutta a una. Un gruppo di coraggiosi e una sola meta. Un assalto al Puncino e la montagna russata attraverso la porta. La sua protuberanza.

Disponibili nei Luce Point, in tutte le librerie, videoteche e sul sito www.lucestore.it

